

perta dall'Augliera, in cui si mostrano le inestricabili connessioni della politica internazionale coi piccoli interessi locali, familiari e personali. Il libro consta di due parti (*Tra Londra e Costantinopoli*. Pp. 7-91; *Tra Venezia e le isole Ionie*, pp. 93-180) e di una cospicua appendice documentaria (pp. 181-236), seguita da un *Elenco delle opere stampate per o da Nicodemo Metaxas* (pp. 237-40), ed è concluso dagli indici dei nomi (dove, purtroppo, non sono considerati i toponimi) e delle tavole fuori testo; sarebbe stato utile averne anche dei documenti citati e della tutt'altro che comune bibliografia utilizzata.

Dal punto di vista tipografico è un prodotto elegante e corretto (fra i pochi refusi: p. 23 l. 13 de *pro* di; p. 31 l. 15 Ballion Collee; pp. 163 l. 34, 165 l. 15 Ἰουδέων). Alcuni strani errori si osservano nelle trascrizioni dal greco di documenti e frontespizi, come rivela il confronto con le annesse fotografie: a p. 208 va letto un *signum crucis*, non *εγο*, e a p. 209 ἱερομόναχος non ἐν Χριστῷ. Alle pp. 237-240 perché riprodurre con ω gli Ω delle stampe? A p. 237 l. 20 è introdotta un'emendazione *silentio*: λαλεῖτε *pro* λαγεῖτε.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

RAFFAELE DE CESARE, *I Romani e la nascita del Re di Roma*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996 (Quaderni di cultura francese, a cura della Fondazione Primoli, 28). Un vol. di pp. 225.

Attraverso una documentazione in larga parte inedita, tratta dal Vaticano Archivio del Capitolo di San Pietro, dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, dagli Archivi di Stato di Milano e di Roma e dalle Archives Nationales di Parigi, Raffaele de Cesare ricostruisce in un libro singolare e di particolarissimo interesse le vicende che nel 1811 accompagnarono la nascita del 'Re di Roma', il figlio di Napoleone e di Maria Luisa d'Austria. Roma è il punto d'osservazione, poiché l'imperatore volle che quella nascita e quel titolo fossero simbolo dell'attenzione e dell'amore che lui portava alla «seconda città dell'Impero» e ai suoi abitanti, quasi due anni dopo che Pio VII aveva perduto il potere temporale e mentre si

trovava esule e prigioniero in Francia cui Roma era stata aggregata.

La notizia della nascita del figlio di Napoleone, avvenuta il 20 marzo, giunge a Roma il 24 e viene diffusa dal Maire Luigi Braschi Onesti con un bando che appare nelle strade della città la mattina del 25. Scrive il «Giornale del Campidoglio», rivolgendosi ai romani, che «colui che è nato è il loro re, restauratore della loro città», e insieme annuncia la preparazione di un'imponente serie di manifestazioni celebrative che prevedono l'illuminazione dei monumenti, corse di cavalli in piazza Navona, balli e ricevimenti, sovvenzioni benefiche.

Sono questi preparativi che presto mostreranno la divisione esistente in città tra i sostenitori del disegno imperiale e coloro che l'avversano. La riunione del Consiglio Municipale convocata per scegliere i componenti della delegazione che si recherà a Parigi per le feste battesimali registra un numero cospicuo di assenze. Dapprima numerosa, la delegazione viene ridotta a tre soli membri, il Maire Braschi, Vincenzo Giustiniani, Agostino Chigi. Annota de Cesare che durante il ricevimento offerto dall'Imperatore alle Tuileries il 10 giugno, «il povero duca Braschi che si era faticosamente preparato un discorso ufficiale, folto di richiami storici ed archeologici, dovette riporre il foglio nelle sue tasche senza nemmeno provare la soddisfazione di intrattenere l'attenzione di Napoleone sui voti che gli indirizzavano gli amministratori della sua 'bonne ville' di Roma» (p. 51). Nella folla dei convenuti, rappresentanti le nazioni su cui si estende l'impero giunto alla sua massima estensione, il Maire di Roma è una figura che si perde nell'indistinto.

L'indirizzo di omaggio di Braschi a Napoleone, che il Maire fece ugualmente recapitare all'imperatore, ben rappresenta la facilità con cui il mito di Roma può essere piegato alla celebrazione imperiale e come l'eloquenza possa, nell'ossequio al vincitore, seguire strade adulatorie di effetto sicuro. Il tema degli «antichi padroni del mondo» che corrono ad ammirare colui che ne è il nuovo padrone è anche il motivo conduttore delle manifestazioni romane dell'8 e 9 giugno che de Cesare ricostruisce sulla base di una documentazione assai vasta: il ballo del 10, la corsa di cavalli in piazza

Navona del 13 e le elargizioni benefiche del periodo tra il 17 e il 22 giugno. Con larghezza di dati e con sobrietà di commento de Cesare anche dà conto delle scritte poetiche proliferanti intorno ad esse, sollecite nel toccare il tema del risorgere di Roma dopo secoli di decadenza. Tra gli scritti di festeggiamento anche quello di Jacques de Norvins, direttore della Polizia, che preannuncia la pace universale, l'età dell'oro da Napoleone inaugurata, ponendo l'accento su uno dei motivi più cari alla propaganda imperiale. La Dea Roma e il Padre Tevere sono gli emblemi di questo programma: festanti essi accolgono il nuovo nato nelle numerose testimonianze iconografiche sopravvissute a ricordo di quei giorni.

Scrive de Cesare: «A giudicare da quanto si è esposto fin qui, parrebbe che l'avvenimento della nascita del Re di Roma fosse non solo accolto nell'Urbe da un unanime consenso, ma salutato con il più incondizionato entusiasmo. E parrebbe che questi sentimenti di gioia, a parte qualche sporadico episodio contrario che si è anche segnalato, fossero condivisi dall'intera popolazione che, in tutte le sue classi sociali, applaudiva così all'evento concordemente considerato foriero di una nuova era di prosperità; e vedeva di conseguenza, nella nomina di un proprio sovrano, figlio primogenito dell'Imperatore, una promessa solenne e generosa in favore dei destini futuri di Roma da parte di Napoleone. Onde, in nome del figlio di lui, appena nato e già re, gli si accostava fiduciosa, dimenticate le passate dolorose vicende dell'occupazione e dell'annessione francesi. In altre parole, le cerimonie religiose e civili, i festeggiamenti popolari, gli omaggi tributati all'erede di Napoleone dalle Lettere e dalle Arti costituirebbero altrettante testimonianze di una fervida adesione dell'Urbe al nuovo regime; e sancirebbero (come era appunto nelle viste delle autorità francesi che li organizzavano) l'avvenuta pacificazione degli animi dei Romani verso colui che, già giudicato nemico, sopraffattore di un Papato, secolare detentore di diritto del potere, diventava ormai il rappresentante legittimo ed indiscusso della sovranità nazionale» (p. 165).

In realtà al grande sforzo economico profuso nei festeggiamenti fecero riscontro non

pochi problemi indicanti la situazione particolarissima in cui si trovavano il clero e la nobiltà chiamati a celebrare un Signore che dal Papa prigioniero era stato definito *vitandus*. I documenti ufficiali delle autorità francesi e soprattutto del Prefetto di Roma Camille Tournon mostrano come, sullo sfondo di un grande apparato celebrativo inteso a presentare Napoleone come protagonista di azioni tali da far dimenticare i fasti di Roma antica, si ergessero le difficoltà cospicue incontrate dal Prefetto nello sforzo di ottenere una partecipazione di vescovi, vicari, canonici e parroci alle celebrazioni.

Il Pro-vicegerente di Roma, Domenico Attanasio, si trovò diviso tra un «clero indocile» e un Governo esigente e le direttive da lui emanate su ordine delle autorità francesi incontrarono opposizioni fortissime. Già nel novembre 1810 alle preghiere propiziatrici per la gestante Maria Luisa nella chiesa del Pantheon i presbiteri che avevano accolto il suo invito si trovarono soli, senza che nessuno rispondesse alle loro invocazioni. Gli arcipreti delle Basiliche, libere dalla giurisdizione dell'Attanasio, rifiutano di inserire l'orazione *Salvum fac Imperatorem Nostrum Napoleonem* nelle celebrazioni. I prelati che avevano prestato giuramento a Napoleone si adoperano invano per richiamare all'obbligo i membri del capitolo di San Pietro che il 12 marzo 1811 abbandonano l'altare al momento dell'orazione. Il vicario della Basilica Vaticana Francesco Serlupi è arrestato e chiuso in carcere a Civitavecchia.

Il comportamento del clero romano, nei giorni che precedono la nascita del Re di Roma è già un problema di polizia. Il *Te Deum* che le autorità francesi ordinano di recitare nei giorni seguenti la nascita suscita analoghe resistenze, sì che nel maggio 1811 il direttore di Polizia Norvins prevede necessario il ricorso a mezzi estremi, come la riduzione delle parrocchie, la chiusura delle chiese non parrocchiali, la distruzione delle rimanenti. Alle vigilia dei grandi festeggiamenti il musicista Nicola Zingarelli, personalità artistica di particolare spicco, si dimette dalle funzioni di maestro della Cappella Papale ed è incarcerato a Civitavecchia. La sua vicenda ha gravi ripercussioni sul capitolo di San Pietro, ove il 10 giugno ha luogo un'esecuzione del *Te Deum* defi-

nita da Norvins «détestable... sans majesté et sans ordre». Un censimento di polizia indica in quasi duecento i sacerdoti 'refrattari'. Cinque beneficiari di San Pietro sono arrestati il 16 giugno; alla fine di giugno trenta sacerdoti sono avviati a Civitavecchia e a Bastia.

Il libro di de Cesare si conclude ricordando gli echi «fievoli e radi» che riscosse la notizia della morte a Vienna, nel luglio 1832, di colui che era stato Re di Roma e che ora chiudeva i suoi giorni, ventunenne, con il nome di duca di Reichstadt. Sembra all'autore che l'unica traccia di commozione possa essere colta in un sonetto di Giuseppe Gioachino Belli scritto il 27 dicembre 1832, *Er presepio de li frati*, in cui un popolano che ha visitato il presepio allestito dai francescani dell'Aracoeli, «ed è rimasto impressionato dalla folla variopinta delle tante figure di pastori, villici ed esotici dignitari che attorniano la culla, e dalla magnificenza che, soprattutto nell'abbigliamento del Bambino Gesù, non è inferiore nemmeno a quella dei più potenti», fa uso di un singolare paragone:

E avanti in zu la pajja s'cè un
bambino
che mmanco er accusò bbene
infasciato
er fio de Napujjone piccinino.

Si tratta di una supposizione, sottolinea de Cesare, ma certo non infondata per un testo scritto a pochi mesi dalla notizia della morte, nel fiore delle giovinezze, di colui che era stato denominato 'Figlio dell'Impero', cui era stato preconizzato il compito di mutare la storia e che ora dalla storia usciva anch'egli giungendo là dove la pur breve gloria passata è 'silenzio e tenebre'.

CLAUDIO SCARPATI

MARIO PETRUCCIANI, *Ipotesi per Dino Campana e altri studi*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1996. Un vol. di pp. 160.

L'idea di fondo, che sostiene i primi tre importanti capitoli del libro, è che non si possa indagare la cultura e la poesia del No-

vecento ignorando le radici 'alte' della nostra storia letteraria. I classici del Trecento (senza dimenticare la più antica letteratura latina e greca) sono esperienze creative che si proiettano, come un'ombra ancora tutta da definire e ritagliare, sui risultati dell'ultimo secolo. «È possibile identificare un modello infernaldantesco alternativo ad un modello purgatorialpetrarchesco della poesia italiana del Novecento?» si chiede Petrucciani aprendo, emblematicamente, il capitolo *Per Dante e il Novecento: dalla «Ronda» all'Ermetismo*. Sin dalle battute incipitarie si intuisce che la trattazione segue uno svolgimento 'a spirale', indagando la fortuna di Dante all'altezza degli anni Venti-Trenta, in quella fase cruciale del primo dopoguerra segnata da figure e forme variegata che, più o meno consapevolmente, hanno fondato sul rapporto dialogico con il passato la loro ragione d'essere.

Nell'atteggiamento di accettazione o di rifiuto di Dante si nasconde il dilemma che biforca la poesia del Novecento in due tronconi: Ungaretti, come l'autore della *Commedia*, sceglie Virgilio a guida nel viaggio verso la Terra Promessa, tanto da considerarlo «il più moderno» dei poeti; Montale lo dichiara invece un poeta non moderno, ma «stranamente vicino a noi» dal momento che «noi non viviamo in un'era moderna, ma in un nuovo medioevo». Ad un livello complementare di indagine sta il recupero cardarelliano del Dante prosatore e filologo, piuttosto che del poeta, sulla scorta della scoperta, altrettanto determinante, del Leopardi prosatore morale.

Partito da una posizione che mira a scandagliare le *auctoritates* della poesia novecentesca, argomento su cui indirettamente ritornano anche i capitoli su Vittorio Bodini, Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti (Bodini diviso tra secentisti spagnoli e simbolisti francesi, Quasimodo tra D'Annunzio e Mallarmé, Ungaretti tra Petrarca e Leopardi), la riflessione critica di Petrucciani porta alla luce echi verbali e semantici nelle opere degli autori della successiva generazione ascrivibile all'area ermetica: Betocchi, Solmi, Gatto, Bigongiari, Paronchi, Quasimodo, Orelli, Luzi.

La poesia dei 'padri' sembra costituire il modello, lo specchio, la figura antagonista della poesia dei 'figli'. In questa stretta parentela risiede il segreto dell'intera cultura